

Antropologia dell'anarchismo/ Società senza Stato? Per esempio...

Che cosa accomuna la storia di popoli come gli inuit dell'Artico nordamericano, i san dell'Africa meridionale, gli yurok californiani o i land dayak del Borneo – solo per citarne alcuni – tra loro e con i protagonisti della rivoluzione spagnola del 1936 o con i collettivi dell'Ucraina di Machno?

L'anarchia, intesa come assenza di governo, che non è né caos né un sogno utopico impossibile. Si tratta piuttosto, secondo l'autore, di una forma di organizzazione politica molto comune, che ha caratterizzato buona parte della storia umana sia su piccola scala, come in gruppi di cacciatori, raccoglitori e coltivatori, ma anche in alcune grandi popolazioni con relazioni sociali complesse, nel passato

come nel presente.

"Diecimila anni fa, tutti erano anarchici" sostiene Harold Barclay nel suo saggio (**Senza Governo. Un'antropologia dell'anarchismo**. Meltemi, Milano 2018, pp. 238, € 16,00) il cui titolo originale *People without government* suggerisce un'indagine accademica sui popoli di tutto il mondo che non hanno avuto o non hanno governo. O meglio, che hanno attivato forme di autogoverno diverse per regolamentare la propria società, normandola attraverso sanzioni sociali che non si avvalevano di autorità imposte dall'alto, ma che prediligessero una distribuzione diffusa e orizzontale del potere decisionale.

Attraverso una panoramica diacronica e plurale, descritta con un "presente etnografico", sullo sviluppo delle strutture politiche anarchiche che attraversano differenti tipologie di società, si cerca di dimostrare cosa sia la pratica dell'anarchismo. Barclay infatti fornisce numerosi esempi di realtà, che si sono avvalse di forme altre di governo, anarchiche, per mantenersi in vita. Interessante è la similitudine fra il federalismo anarchico e il sistema di lignaggio segmentario, caratteristico di molte politiche anarchiche, soprattutto in Africa, dove l'autorità più efficace sta nella più piccola unità, dimi-

nuendo direttamente quando si passa a livelli più ampi di integrazione, affinché al vertice la federazione finale abbia poca o nessuna influenza.

Emerge quindi l'esigenza di disquisire sulla natura dell'anarchia, titolo del primo capitolo, dedicato al definire la differenza tra anarchia e anarchismo; laddove per anarchia si intende quella condizione della società all'interno della quale non esiste sovrano, spesso anche associata a quelle società definite "arcaiche" e "primitive", mentre per anarchismo quella teoria politica sociale, sviluppatasi nel diciannovesimo secolo in Europa, che incorpora l'idea dell'anarchia come parte e risultato di un più ampio sistema di valori consapevoli, che ritiene essenziali la libertà dell'uomo e l'elogio dell'individualità.

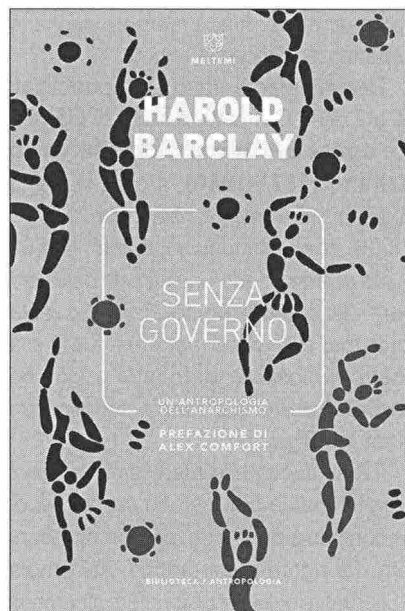
Nel farlo, bisogna considerare i diversi modi in cui, all'interno di un ambito anarchico, sia mantenuto l'ordine. E questo è a sua volta legato al problema più generale delle dinamiche che intercorrono tra libertà e autorità che caratterizza la società umana, in tutte le sue evoluzioni. Si possono distinguere infatti, tra i vari esempi di politiche anarchiche, quelle che sono "involontarie" e quelle che invece sono "intenzionali". Queste ultime si potrebbero definire come tentativi deliberati e pianificati da parte di alcuni individui, al fine di avviare un ordine sociale in accordo con un programma predeterminato. Per utilizzare un aggettivo descrittivo, essi sono esperimenti "utopici", sulla scia delle idee anarchiche.

La maggior parte dei campioni analizzati nel testo è "involontario", vale a dire quei tipi di società che, come quasi tutti quelli dell'avventura umana, sono cresciuti nella totale assenza di un piano consapevole generale, mentre gli ultimi capitoli si concentrano su alcune esperienze moderne, care alla tradizione del pensiero libertario, nelle quali una collettività cosciente sperimenta relazioni non gerarchiche, almeno in apparenza, sulla base delle quali portare avanti una società di *liberi ed uguali*.

Barclay dedica la parte conclusiva del libro all'analisi delle motivazioni che hanno portato le comunità intenzionali al collasso, alla graduale scomparsa o alla tendenza a degenerare poi in governi normalizzanti, delineando alcuni fattori ricorrenti come cause-effetto di epiloghi spesso tragici, altri come punti di forza comuni che fungono da collante, oltre ov-

viamente a considerare la varietà dei fattori esterni che influenzano inesorabilmente le sorti di queste concrete utopie. E da queste considerazioni si interroga sulle possibilità future dell'anarchismo e sugli insegnamenti che da esso si possono trarre: "l'anarchia semplicemente richiede lavoro, responsabilità e una grossa scommessa".

Per determinare se l'anarchia abbia un avvenire pragmatico, occorre inoltre con-



siderare se sia possibile fare a meno dello Stato, che oggi domina ovunque. Come scrisse Gustav Landauer: "Lo Stato non è qualcosa che si può distruggere con una rivoluzione, ma è piuttosto una condizione, un certo tipo di relazione tra gli esseri umani, un modo di comportarsi. Possiamo distruggerlo intrattenendo un altro tipo di rapporti, comportandoci diversamente."

Gaia Raimondi